

## La Brunese: *legenda*

*Ad Est della marina di Torre dell'Orso sorge l'antica masseria Brunese, ora adibita a Hotel Villaggio, dopo il restauro eseguito rispettando l'originale stile architettonico.*

*Sul terrazzo della masseria una grande insegna riproduce la figura di una donna e al turista curioso dell'origine del nome "La Brunese", gli vien detto che un tempo in quei luoghi viveva una donna dai capelli nerissimi chiamata "La Brunese". Per questo motivo il Villaggio ha conservato il vecchio e affascinante nome.*

*Pazienti ricerche e tanto amore per questa terra ci hanno permesso di formulare una leggenda della Brunese che passiamo a narrare...*



# LA BRUNESE

per la lunga chioma corvina che rifletteva i colori del mare quando il sole giocava su quel meraviglioso corpo ambrato. Il suo portamento era fiero e sicuro; spesso appariva all'improvviso come una ninfa delle paludi, grondante acqua e con qualche anguilla catturata a mani nude; vestiva con pelli di volpi che rincorreva e catturava. Bella e selvaggia, la Brunese era una donna non comune.

«Quel che non è comune è peccaminoso, com'è peccaminoso quel corpo ammaliante che s'aggira seminudo per le paludi conquistando e facendo impazzire gli uomini con lo sguardo dei suoi occhi neri e maliardi che penetrano nel cuore e dannano l'anima». Sostenevano nel vicino villaggio di Roca Nuova e nelle masserie limitrofe.

La Brunese non aveva colpa se gli uomini si sfidavano contendendosi il suo amore, del resto, mai concesso ad alcuno. Lei si prodigava per chi soffriva o chiedeva aiuto: curava i mali, propinava sciroppi d'erbe, confezionava unguenti medicamentosi contro le febbri della malaria, accendeva fuochi per ardere fascine imbevute di filtri magici affinché il fumo, spinto da suo padre il Vento nelle paludi, distruggesse i germi della malaria. Altre volte bolliva strane pozioni in un calderone: un

La Brunese era figlia del Vento e della Pioggia, partorita in una mistica notte di plenilunio, dopo che la sfera radiosa del cielo fu ingoiata da nubi spinte dal vento e le cataratte del cielo s'aprirono portando diluvio sulla terra... Quella notte venne al mondo la Brunese!

Ancora bambina s'aggirava sola e nuda per le paludi, culla della sua infanzia, anch'esse nate in quella notte di mistero.

Da giovinetta era schiva e scontrosa; si recava sovente al villaggio degli Anacoreti poco distante, dove apprese i segreti di una antica medicina e, intelligente com'era, coltivò gli studi degli astri e della magia.

Col tempo la sua stupenda ed esuberante bellezza e le precoci capacità di guaritrice, richiamarono nelle terre delle paludi non solo villani e pastori, ma cerusici, guaritori e astronomi.

Proprio questi la battezzarono Brunese,

vapore denso e rosso come sangue saliva al cielo tra le nubi; sua madre, la Pioggia, l'avrebbe restituito alla terra per spegnere la sete delle riarse colture, nutrendo i teneri germogli.

Poi l'amore non corrisposto di un uomo divenne odio e l'odio viltà. La Brunese faceva molto chiacchierare e il signorotto, per l'ennesima volta rifiutato, non faticò a trovare le armi per la sua vendetta.

Suggestione e crudeltà umana, a volte, spingono a considerare ogni situazione inspiegabile castigo divino, o sconvolgimento naturale delle cose voluto da spiriti del male, attuato tramite i loro figli rinnegati...!

La notizia che in un luogo sperduto in Terra d'Otranto viveva una strega malefica giunse presto ai Giudici della Chiesa e i frati inquisitori furono mandati a indagare.

Il signorotto rifiutato e sdegnato per l'orgoglio ferito costrinse suoi fidati a fornire prove certe agli inquisitori, a carico della sciara (strega) Brunese.

Il processo iniziò l'Anno Domini 1587. Al Vicario della Santa Inquisizione furono inviati atti d'accusa

che definivano la Brunese donna perversa e peccaminosa, dedita alla stregoneria, per cui era necessario cancellare per sempre da quella terra il morbo del male! Gli atti erano corredati dalle seguenti testimonianze:

“ Un giorno mi trovai a passare da quelle parti... Improvvisamente il cielo s'annuvolò e nonostante soffiasse un vento forte di tramontana si scatenò un violento temporale. Mi rifugiai in una grotta per ripararmi, quando, non lontano, udii come un canto...

Incuriosito, m'accertai del fatto: vidi su di una altura la Brunese completamente nuda ballare e cantare sotto la pioggia, invocando le forze del male. Scappai terrorizzato. Quella sciara consumava un Sabba in onore del maligno! “.

Altro teste d'accusa:

“Ho visto con questi occhi la Brunese rincorrere e catturare una lepre, strapparle il cuore con le mani e mangiarlo ancora caldo e grondante sangue! Non ancora sazia, quella donna malvagia, mangiò miele d'api a piene mani – ne possiede numerosi sciami – senza ch'esse azzardassero d'attaccarla, ma piuttosto le ronzavano tra i capelli come per implorarla d'andar via”.

Misere accuse fin qui per gli inquisitori, ma un altro testimone giurò:

“..Non passa luna che la Brunese non bruci malefici in un calderone invocando il male – il Signore ci liberi –; dal calderone ho visto uscire nuvole di sangue e salire al cielo e la masciara con le braccia alzate imprecare:

«Tienti te ecchia spriculati

cu calane le mal'acque...

Fiati te puarieddi 'ncatinati

cu nu ccasciane anime 'ntra ll'isazze!»”.

“È sciara, se fa sacrifici umani e vende le anime al maligno!” conclusero gli inquisitori soffermandosi sul significato verbale delle parole pronunciate dalla Brunese, e ritennero le prove raccolte sufficienti per richiederne la carcerazione. L'avrebbero poi interrogata e torturata fino ad ottenere la confessione da inviare al Tribunale dei Malefici, per far approvare la condanna al rogo.

L'impresa però non era semplice: nessuno s'avventurava più nelle paludi, regno incontrastato della malaria e della... Brunese, ora che sul suo conto si udivano strane voci. Ma non passò tempo e la Brunese si consegnò spontaneamente agli inquisitori, declinando e respingendo ogni accusa a suo carico.

«Sono forse stregoni i Magi d'Oriente che adorarono il Salvatore? Non sono strega più di loro! – ella disse – Zoroastro è il mio profeta, depositario della scienza del tempo, studioso d'erbe e degli astri e così ha parlato:

“La natura ci insegna per induzione che ci sono dei demoni incorporei e che i germi del male che si trovano nella materia volgono, se bene guidati, al bene e alla comune utilità. Il fuoco, sempre agitato e saltellante nell'atmosfera, può prendere una configurazione simile a quella dei corpi, e viene chiamato, questo fuoco, luce sovrabbondante che c'irradia e ci avvolge. Si veste di fiamma, si rappresenta nudo come l'amore, armandolo di frecce, ammonendo le anime e trascinandole sempre

lontane dalle sacre fatiche. I cani della terra escono allora da questi limbi dove finisce la materia, e mostrano agli sguardi dei mortali apparenze di corpi sempre ingannevoli...»».

Così si difese la Brunese e aggiunse: «Io pratico la Magheia della grande Medea custode del Sacro Vello. Non provengo dalla Tessaglia e non sono figlia della Terra; lo sono della Pioggia e del Vento a cui chiedevo aiuto per purificare queste terre da ogni male.

Dice Zoroastro:

– Se non si è puri, se qualche passione vi domina sottomettetevi, alla fatalità della tempesta della vita si resta bruciati dal fuoco che s'accende, si è in preda del Serpente (Satana) che si provoca –.

Ma non il vostro fuoco mi potrà bruciare... – concluse la Brunese – ...mia madre la Pioggia spegnerà il fuoco; mio padre il Vento mi porterà tra le nubi del cielo d'onde venni. E voi siate maledetti: vi perseguiti peste e malaria, nessuno veda la dolce terra di “mele ca dugnu” (miele che dono).

Solo il figlio del figlio quando un giorno seguirà lo sciame delle mie api conoscerà la terra te *lu mele e lu cutugnu* (del miele e del cotogno)».

Con questa strana profezia, la Brunese s'allontanò dagli inquisitori e mai più si seppe nulla.

La profezia non tardò ad avverarsi. Nel villaggio di Roca Nuova si verificarono tantissime morti a causa della malaria e molti preferirono spingersi nell'entroterra per cercare luoghi più salubri...

Passarono gli anni, un'intera generazione, molti avevano dimenticato la profezia, ma un giorno il figlio di un massaro avventuratosi nella boscaglia per inseguire uno sciame d'api selvatiche, si ritrovò in una verdeggiante e fertile pianura, ricca di macchia mediterranea e d'erbe aromatiche da nessun occhio umano viste prima. Le api avevano nidificato nel cavo di un albero di melecotogne; il ragazzo s'accostò con prudenza al favo di miele notando che le api non attaccavano, ma sembravano invitarlo a gustare il dolce nettare e non appena intinse le dita, gli parve udire un canto di donna...

«Mele dugnu allu figliu te lu figliu.

Mele dugnu a ci se fece gigliu!»

(Miele dono al figlio del figlio. / Miele dono a chi si fece giglio!)

Il ragazzo tornò dai genitori per condurli nella pianura del miele dove sorse il primo insediamento rurale e ben presto un fiorente villaggio, a cui diede nome: Mele-dugno (Miele dono), in ricordo del canto udito.

S'avverò così la profezia della Brunese e sorse Melendugno, il più dolce paese di Terra D'Otranto.